

turata, se pure le dichiarazioni del signor Levi l'hanno potuta scuotere in qualche guisa.

La prova testimoniale assicura le continue, ripetute ripulse della Giuseppina, ragazza, della Giuseppina, maritata, alle richieste fatte dal Levi personalmente e per ufficio di una messaggiera d'amore, alla quale il denunciante corrispondeva, in premio dei servizi, una somma equivalente all'importo del francobollo postale.

Il difensore tratteggia la modesta e felice esistenza dei due giovani sposi. Dio aveva anche benedetta la loro unione con la promessa di un figlio: il diavolo cacciava loro tra i piedi un seduttore e preparava lunghi mesi di angoscia e di tormenti.

Dimostra come, tra le narrazioni divergenti del denunciante e degli imputati si debba prestar fede a quella di questi ultimi, non per principii teorici del sistema probatorio, ma perchè la credibilità di un deponente va esaminata alla stregua della più squisita moralità, ed è infatti per altra parte ricisamente smentita dalle dichiarazioni testimoniali, in ordine specialmente alla inverosimiglianza di inviti e lusinghe alle quali avesse potuto trascorrere la Cirio Giuseppina.

Del resto, ammesse anche un preordinato concerto tra i coniugi Massone, il reato cade ugualmente, se il rilascio dell'effetto cambiario non fu determinato da violenza o minaccia di gravi danni nella persona o agli averi, come precetta l'art. 407 del vigente Codice Penale. — Il che la difesa dimostra con la scorta della dottrina giuridica.

Quanto avrebbe seguitato la persecuzione erotica del signor Levi in caso contrario? La legge non ha protezione per le sedotte, se l'opera del seduttore non arriva alla violazione del domicilio o alla tentata violenza carnale. — La stessa legge non può dunque colpire i coniugi Massone se, astenendosi da quelle violenze e minacce che danno vita al reato di estorsione, avessero cercato di por fine a quella noia ed infliggere una efficace lezione castigando il seduttore in quello che aveva di più sacro, l'amor del danaro.

La minaccia, profferita dal marito a mano armata, non fu altro che un mò-

nito al signor Levi di non più varcare per l'avvenire la soglia del domicilio coniugale. — L'offerta del risarcimento venne, a detta dei coniugi Massone, prima dal signor Levi per timore di scandali, per paura del ridicolo e per minaccia di querela.

La sproporzione tra la somma richiesta di L. 4000 e la somma pattuita di L. 200 prova che il denunciante ha lungamente e tranquillamente contrattato senza l'incubo di una sovrastante minaccia. — E' ridicolo affermare che, con il ferro alla gola, si diffalchino lire 3800, con lunga e laboriosa discesa dalla somma richiesta.

Riassumendo, il difensore dimostra: non essere provato il concerto nè la minaccia: provato il concerto, non esservi reato senza minaccia: escluso il concerto e provata la minaccia, non esservi egualmente reato perchè si tratterebbe tutt'al più di ragion fattasi, avendo il marito chiesto cosa che gli era legittimamente dovuta. Doversi in ogni ipotesi prosciogliere li Massone dalla imputazione loro ascritta.

Conclude affermando non essere vero che il sentimento di pietà soffochi in questa causa il sentimento della giustizia — bensì i precetti della rigorosa giustizia sarebbero violati se una condanna avvenisse per le sole incolpazioni del Signor Levi. — Se uno scherzo anche di genere un po' spinto fosse quello messo in esecuzione dai coniugi Massone, l'espiazione fu dura e terribile. — Più che il martirio della detenzione preventiva vi fu uno schianto di maggior dolore.

L'angoscia e gli stenti hanno ucciso nel seno della madre la sua creatura — quale sentenza di condanna potrebbe riuscire altrettanto dolorosa di questo fatto terribile? Ai giurati il rischiarare la via di questi infelici con un nuovo raggio di sole — per tutti benefico, anche pel denunciante che deve, per altro sentimento almeno che non sia quello della pietà, augurarsi un verdetto di assoluzione.

Il Pubblico Ministero replica, protestando innanzi d'ogni cosa contro il sistema inveterato delle Assisie di violentare la coscienza della giuria cercando, con la mozione degli affetti, di portare nell'animo loro quella pertur-

bazione che sconvolge il retto sentimento del dovere.

Combate gli argomenti svolti dal difensore, e conclude ripetendo essere suo convincimento che i giurati emetteranno un verdetto di colpevolezza per entrambi gli imputati.

Parla ultimo l'Avv. Fiorini, e pronuncia un'arringa splendida e commovente. — E' il colpo di grazia all'edifizio accusatorio che crolla completamente agli attacchi del valoroso e provetto penalista.

L'avv. Fiorini esordisce osservando, come il pubblico Ministero in questa causa si sia rigorosamente trincerato dietro la legalità; vi ha un principio santissimo della romana sapienza, esclama l'oratore, che sancisce la massima *summum jus summa injuria*, e partendo a ragionare da questo teorema, chiama l'attenzione della Giuria sulla moralità che informa i vari episodi di questo disgraziato processo; trattasi, ei dice, di un don Giovanni che attenta all'onore di una donna, di un marito che si vendica colpendolo in ciò che quest'uomo ama soprattutto, il denaro, di una violazione del domicilio maritale; perchè di queste circostanze non dovrà tenersi il debito conto? E qui lungamente si sofferma ad analizzare la rispettiva posizione delle parti, le continue insistenti persecuzioni del Levi alla povera Cirio, le offerte di colloqui fatti per lettera, le oscene proposte, e domanda se un uomo che così agisce ha diritto alla protezione della legge. Entrando poi in altro campo, sostiene mendaci le dichiarazioni del Levi; non si tratta di appuntamento dato, ma di volontaria introduzione nella casa della Cirio; fu sorpreso dal marito, e questo aveva diritto di trarne vendetta.

Questo però fu meschino, impercettibile, perchè si limitò ad una firma della miserabile somma di lire 200 che il Levi per ulteriori trattative confidava di ridurre a cifra ancor più meschina, offerta che fu male ad accettarsi dal marito. Il Levi in quel istante era colpevole di due reati, violazione di domicilio, attentato al pudore di una donna, lo si doveva consegnare nelle mani della giustizia e le parti sarebbero state invertite.

Nobile e sdegnose parole erompono poi dal labbro del difensore contro questi don Giovanni da strapazzo che gettano la discordia e il disonore nelle famiglie dei nostri popolani, e conchiude ricordando altro processo della nostra città che si svolse or sono parecchi anni davanti questa stessa Corte con circostanze assai più gravi e che finiva con un verdetto di piena e completa assolutoria, e completando il suo dire con una meritata apostrofe ai moderni Falstaff, esclama: guai se esempi di questa natura avessero a rinnovarsi!

Fatto dal presidente il riassunto, con una imparzialità e chiarezza meravigliosa, fatti ritirare gli accusati ed esauriti i moniti di rito, i giurati entrano in camera di deliberazione, donde escono dopo una mezz'ora circa con un verdetto di risposta negativa a tutti i quesiti.

Il verdetto di assoluzione è accolto dai presenti con non dubbii segni di approvazione — siccome quello che risponde alla coscienza popolare ed all'aspettativa della pubblica opinione.

Gli accusati, liberi, sono stretti, baciati e accarezzati dai parenti e dagli amici, e così ha termine questo deplorabile episodio, che potrà anche servire di utile ammaestramento sulla opportunità di cercare il soddisfacimento dei propri desideri picchiando solo a quelle porte che sono solite aprirsi agli amatori, quando hanno, ben inteso, la buona abitudine di pagare.

IN TRIBUNALE

Udienza 13 Novembre.

Lesione — *Persoglio Francesco* comparve a rispondere del delitto di lesione personale a senso degli articoli 372 n. 1, 373 Codice Penale, per avere la sera dell'11 Maggio 1893 nel giardino pubblico di questa città inferto a Giuseppe Veneroni una ferita di coltello che produsse pericolo di vita.

In esito al pubblico dibattimento, il Tribunale ammetteva in favore dell'imputato la scusa della provocazione grave, escludendo l'aggravante di cui all'art. 373 per la natura dell'arma, e lo condannava alla pena di cinquanta giorni di detenzione, computato per legge il carcere preventivamente sofferto.

Difensore — Avv. Braggio.

Iddio pareva benedire a quel sangue: e allora si videro miracoli: miracoli di eroismo, di abnegazione, di disinteresse: allora risplendettero di luce più che umana, divina, le eccelse virtù di uomini superiori: allora al sorriso del sole e del cielo si confuse il sorriso dei popoli. Era un gran passo sul cammino del progresso: il nome della patria riviveva col nome della libertà: e col nome della patria e col nome della libertà riviveva il sentimento della onestà e della dignità umana.

Poi, troppo presto mancarono a le speranze i fatti: gli eroi erano rimasti sui patiboli o sui campi di battaglia: i pochi superstiti non valevano ad opporsi alla corruzione invadente: uomini, ignoti il giorno prima, venivano ad assidersi, all'ultima ora, al convito del trionfo e godevano essi i frutti del martirio consumato da altri.

(Continua)

APPENDICE 1.

AVV. ARNALDO GATTI

CONFERENZA

SU LA QUESTIONE SOCIALE

Un giorno, quando pure tristi volgevano i tempi per la Grecia, scendevano dalle montagne dell'Attica, illusi forse, ma grandi nella loro illusione, uomini rozzi, ma audaci e forti, a portare l'eco del sentimento della onestà, a rinfrancare gli animi sull'idea della libertà e della giustizia.

Più tardi, in un'epoca vicinissima a noi, quando dalle sponde della Senna si bandivano i principii dei diritti degli uomini, erano ancora gli uomini della montagna che, tra l'agitarsi delle prime libere assemblee, tra lo svolgersi delle

idee più generose di eguaglianza e di fratellanza, gettavano le basi della futura rivendicazione sociale.

Ed io pure scendo dalla montagna: ma, se il mio cuore ha voti e aspirazioni ardenti, confesso che non è la mia mente tale da concepire nulla che valga ad opporsi e tanto meno a distruggere le cause delle nostre miserie e delle nostre sventure.

Oggi non esiste più montagna: oggi, per chi le vuole, civiltà e scienza si sono ovunque diffuse, e possono ovunque diffondersi: oggi, ben più che alla montagna, fortemente si pensa e si opera al piano, dove corre sublime il trionfo del genio degli uomini, la vaporiera, e dove i fili del telegrafo e del telefono, comunicano e bandiscono oltre agli oceani e attraverso ai deserti lo splendore e la santità delle nuove idee.

Io quindi non verrò che a ripetere cose da voi già sentite, e di questo ho certa coscienza. Ma credo bene che se

esiste popolo che ogni domenica, ogni giorno, sente dal pulpito replicarsi la spiegazione del Vangelo, potrà pure altro popolo ribelle a la dogmatica e a la superstizione, sentir ripetere altro vangelo: quello che, pure attingendo alla santità delle idee cristiane, si getta innanzi audace, e cerca, su la scorta della ragione e del diritto, di aprire nuovi orizzonti all'avvenire dell'umanità.

Alla fine del secolo scorso e al principio del secolo nostro, era sembrato inaugurarsi un'era di prosperità nel mondo. Pur troppo ai brevi istanti di benessere, alle prime aspirazioni di libertà, seguirono tristi aborti della tirannide congiunta al gesuitismo, le repressioni e le umiliazioni.

Pure in Italia e fuori si continuò a lottare e si vinse: vennero giorni lieti, giorni sereni: il sangue dei martiri rigava le terre prima bagnate dagli schiavi; ma il sole dal cielo sorrideva a quel sangue versato per una nobile causa, e